

# UNA PRESENZA TEMPLARE A VITERBO: LA DOMUS DI SANTA MARIA DE CARBONARIA

Nadia Bagnarini



Fig. 1 - Veduta panoramica del complesso di S. Maria de Carbonaria

La necessità di elaborare uno studio sull'insediamento templare di *Santa Maria de Carbonaria* a Viterbo, nasce dall'esigenza di rendere noto e fruibile un complesso architettonico non solo dimenticato dagli itinerari turistici, ma anche in uno stato conservativo non ottimale.

A differenza di quanto avviene per molte regioni italiane, le indagini sulla presenza templare a Roma e nel Lazio partono da un punto di netto vantaggio, in quanto si conoscono un numero piuttosto consistente di precettorie, chiese e feudi spettanti all'Ordine e la loro esatta ubicazione. Infatti, la pubblicazione dell'elenco dei beni posseduti nella regione romana dai Templari al momento del loro scioglimento, risultato dello spoglio degli atti processuali del 1309-1310 e di altre fonti trecentesche effettuato da Giulio Silvestrelli nel 1917, offre un quadro attendibile del radicamento dell'Ordine sul territorio<sup>1</sup>.

Non solo l'opera del Silvestrelli, ma anche l'analisi delle fonti d'archivio, (*in primis* quelle conservate nell'Archivio del Sovrano Militare Ordine di Malta a Roma e nella National Library of Malta alla Valletta, e quelle consultabili negli

Archivi di Stato e Diocesano di Viterbo) hanno fornito informazioni utili per ricostruire la dinamica insediativa dell'Ordine templare nel viterbese. Come afferma lo studioso P. F. Pistilli in un recente contributo scientifico<sup>2</sup> oltre alla *domus* romana di Santa Maria in monte Aventino, i Templari contavano un discreto insieme di chiese ed oratori situati all'interno o nelle immediate vicinanze d'importanti centri urbani (dalla precettoria di Santa Maria de Carbonaria a Viterbo a quelle ormai perdute, di Corneto - Tarquinia e Civitavecchia), così come ai margini delle principali arterie di comunicazione che collegavano Roma alla Toscana (Aurelia, Clodia e via Francigena) e lungo la direttrice della Casilina che, attraverso la valle del Sacco, si dirigeva verso la Terra di Lavoro e il Meridione della penisola. Sebbene in nessun documento superstite si faccia esplicita menzione di strutture ricettive, appare indiscutibile che alcune di queste fondazioni, disposte spesso a distanza di una giornata di cammino l'una dall'altra, svolgessero pure la funzione di stazione di accoglienza per pellegrini e viandanti.

Il complesso<sup>3</sup> di Santa Maria deve la denominazione "de Carbonaria"<sup>4</sup> al fatto di essere stato costruito su una delle cosiddette "carbonare", vale a dire larghi fossati muniti di robuste palizzate realizzate con materiale combustibile, scavati a scopo difensivo nella bassura dove scendeva la via chiamata un tempo di Valle. Infatti, la chiesa con l'annessa *domus*, sorgono nel settore Sud-Occidentale della città ai piedi del colle del duomo di San Lorenzo sulla via oggi detta di Sant'Antonio, ma un tempo denominata proprio di "Valle", in quanto immetteva nella porta omonima chiusa nel 1568, e sostituita dall'altra poco lontana detta già Farnesiana ora di Faul<sup>5</sup> (fig. 1).

Tale elemento non va sottovalutato, in quanto da porta di Valle o d'Eulali s'immetteva il diverticolo della via consolare Cassia, il quale dopo avere attraversato in lunghezza il nucleo urbano a partire dal colle del Duomo, usciva per porta Vallia (murata verso la metà del secolo XVI), incontrando la via Cimina.



Fig. 2 - Campanile a vela, prospetto ovest. Particolare della muratura



Un'attenta ricognizione di carattere architettonico ed una lettura dei documenti a nostra disposizione hanno permesso di appurare che la chiesa della Carbonara fosse preesistente all'arrivo dei cavalieri rossocrociati a Viterbo, ai quali, al contrario, va riferita la costruzione della *domus* collocata perpendicolarmente rispetto all'edificio di culto. Ipotesi attestata sia da tre pergamene duecentesche<sup>6</sup>, le quali citano Santa Maria de Carbonaria come semplice parrocchia (ma non recano riferimento alcuno all'anno di fondazione dell'edificio e ad una possibile presenza templare), sia dall'utilizzo di due tecniche murarie distinte per l'edificio di culto e per l'ala residenziale.

Il primo documento nel quale si cita la chiesa della Carbonara come spettante all'Ordine del Tempio è un "*rotulus*" pergameneo in data 1309-1310 relativo al processo indetto da Clemente V contro l'Ordine Templare a Roma, nel Patrimonio di San Pietro nella Tuscia, nel Ducato di Spoleto, negli Abruzzi, nella Campania e nella Marittima<sup>7</sup>. L'importanza del *rotulus* si evince principalmente nel fatto di contenere le testimonianze di tre "*testes*" templari, che ci permettono di asserire che la chiesa di Santa Maria appartenne almeno dal 1291 all'Ordine. Si tratta di Gerardo da Piacenza, Pietro Valentini e Vivolo di San Giustino, i quali in qualità di *serviens*<sup>8</sup>, furono chiamati a testimoniare nel palazzo episcopale di Viterbo tra l'8 ed il 10 giugno del 1310. Gerardo riferì, elencando i nomi dei precettori da lui conosciuti, di aver saputo della morte del Gran Precettore Artusio de Pocapalia, avvenuta sul finire del XIII secolo a Viterbo, e della sua sepoltura in Santa Maria de Carbonaria<sup>9</sup>. Stessa testimonianza rilasciò Pietro Valentini, mentre Vivolo di San Giustino affermò di avere assistito ad un capitolo dell'Ordine nella chiesa di Santa Maria de Carbonaria, presieduto da frà Guglielmo Cernerius precetto-

re "*in Patrimonio beati Petri in Tuscia*" ed al quale presero parte anche i precettori delle fondazioni del Patrimonio<sup>10</sup>. Da queste dichiarazioni è chiaramente rilevabile la grande importanza che Santa Maria aveva, in quel periodo, all'interno dell'organizzazione templare italiana, altrimenti non avrebbe potuto accogliere la sepoltura di un Gran Precettore ed ospitare un capitolo dell'Ordine. A questo punto sorge spontaneo domandarsi: perché i Templari si insediarono in questa umile chiesa quando trasferirono la loro sede a Viterbo?

E' utile ricordare che le vicende storiche di quest'Ordine sono strettamente connesse a quelle della Curia pontificia, e più precisamente a quelle della sede papale trasferita da Roma a Viterbo a partire da Clemente IV (1265-1268). Mentre sino ad allora i papi avevano

dimorato nel palazzo degli Alemanni sul colle di San Francesco, Clemente IV si insediò nella nuova e fastosa residenza pontificia che Raniero Gatti, capitano del popolo, aveva fatto costruire nei pressi del duomo di San Lorenzo e che era appunto terminata nel 1266.

Come già affermato la chiesa della Carbonara, a navata unica, monoabsidata e con cripta sottostante, era stata realizzata proprio a ridosso del colle del Duomo di San Lorenzo, sul diverticolo della via consolare Cassia che conduceva i pellegrini a Roma in visita alle tombe degli apostoli. Grazie a questa sua posizione così favorevole, i Templari decisero di costruire, inserendola perpendicolarmente rispetto all'edificio di culto, la loro *domus* che, sebbene edificata per ospitare un'esigua comunità di cavalieri rossocrociati (data la modestia delle sue dimensioni) permetteva loro di fornire non solo ospitalità e protezione ai viandanti, ma rappresentava anche un utile avamposto ove stanziare il corpo di guardia del papa residente nel vicino palazzo<sup>11</sup>.

Se da un lato la chiesa per la tecnica muraria utilizzata ed il tipo di decorazione architettonica<sup>12</sup> può essere orientativamente datata alla metà del XII secolo<sup>13</sup>, la *domus* presenta due distinte fasi edilizie, ascrivibile la prima agli anni cinquanta del 1200<sup>14</sup> e la seconda agli anni sessanta dello stesso secolo<sup>15</sup>.

Per quanto concerne la *domus* un'accurata ricognizione sia dell'apparato murario sia dell'attuale disposizione interna ha permesso di appurare che i cavalieri realizzarono, al principio, una struttura residenziale su due piani, di cui uno seminterrato. La *domus*, dotata di elementi di difesa, quali un ballatoio ligneo disposto intorno all'intera struttura<sup>16</sup> ed un accesso "volante"<sup>17</sup>, era collegata alla chiesa attraverso una torre quadrata inserita tra il fianco Sud della chiesa e la parete Nord dell'ala conventuale e conteneva al suo interno un vano scale che,



Fig. 3 - *Domus*: prospetto meridionale



oltre a mettere in comunicazione i vari livelli, consentiva anche di accedere alla cripta (fig. 2).

Si può ipotizzare che negli anni Settanta del Duecento, in seguito al temporaneo trasferimento della sede papale a Viterbo da parte di papa Niccolò III Orsini (1277-1280), il numero dei cavalieri templari residenti nella *domus* aumentò, pertanto il carattere difensivo di questa divenne secondario rispetto a quello abitativo. Cambiate le esigenze fu necessario avere a disposizione una struttura più ampia, sicché si decise non solo di sopraelevarla di un piano, ma anche di ampliarla<sup>18</sup> (fig. 3-4). Tali modifiche se da un lato permisero la realizzazione di altri piccoli ambienti di servizio nell'area delimitata dal fianco destro della chiesa, dal prospetto settentrionale della *domus* e dal lato Est della torre, dell'altro comportarono non solo l'inclusione all'interno del palazzetto di una piccola parte dell'abside della chiesa, ma anche l'oscuramento delle finestre a lancetta aperte sulla parete destra della medesima.

Due sono gli elementi che caratterizzano questa seconda fase edilizia; le bifore realizzate nei tre prospetti visibili della sopraelevazione dell'ala conventuale e gli archi diaframma innalzati all'interno dell'edificio di culto. Delle sei bifore presenti nell'ala conventuale, solo le due ancora ben conservate nel versante occidentale mostrano scolpiti



Fig. 5 - *Domus*: prospetto occidentale. Bifore del terzo piano



Fig. 4 - *Domus*: prospetto orientale

in rilievo negli archetti ciechi qualificanti elementi decorativi quali uno scudo, una rosa, una croce a doppia traversa e la sagoma di un cavaliere ad indicare una vera e propria faccia di rappresentanza<sup>19</sup> (fig. 5-6). La rosa ha un valore storico molto importante, in quanto un elemento decorativo del tutto simile è inserito all'interno di uno scudo collocato sotto la grondaia del tetto che copriva l'ala dell'edificio che venne aggiunto alla costruzione primitiva del palazzo dei papi al tempo di Niccolò III Orsini, il cui stemma era proprio rappresentato dalla rosa<sup>20</sup>.

Per quanto concerne gli archi diaframma, essi vennero costruiti non solo come utile sostegno per il tetto a capriate della chiesa, ma anche per svolgere la funzione di veri e propri contrafforti per i due nuovi blocchi edilizi aggiunti al primitivo edificio conventuale, vale a dire il piano residenziale e l'odierno vano scale. Il ricorso agli archi diaframma si riscontra anche nella "sala delle udienze" del palazzo papale di Viterbo, collocata nell'ampliamento che fu effettuato durante il pontificato di Niccolò III e che costituisce una testimonianza dell'utilizzo di tali archi anche nell'architettura civile viterbese<sup>21</sup>.

L'aver riscontrato il ricorso ad una analoga soluzione nella chiesa della Carbonara e nel vicino palazzo dei papi, ci permette di proporre che l'inserimento degli archi diaframma in Santa Maria sia contestuale alla realizzazione del

cantiere del nuovo corpo di fabbrica della Curia papale.

Della struttura duecentesca della *domus* viterbese rimangono purtroppo pochi elementi, i quali inoltre sono stati decontestualizzati a causa di ristrutturazioni moderne. Sarebbe auspicabile, a questo punto, un restauro conservativo dell'intero complesso che ridarebbe nuovo lustro ad un edificio che nella seconda metà del Duecento ebbe a svolgere un ruolo chiave all'interno dell'organizzazione rossocrociata<sup>22</sup>.



Fig. 6 - *Domus*: prospetto orientale. Bifore del terzo piano



## NOTE

<sup>1</sup> G. SILVESTRELLI, *Le chiese ed i feudi dell'Ordine dei Templari e dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nella regione romana*, in «Rendiconto della Reale Accademia dei Lincei», 26, 1917, pp. 490-510, 516-520.

<sup>2</sup> PIO FRANCESCO PISTILLI, *Due tipologie templari: la domus romana sull'Aventino e il locus fortificato di San Felice Circeo*, p. 1, in corso di pubblicazione.

<sup>3</sup> Intendendo con tale termine sia la chiesa omonima sia la domus che ad essa fu annessa durante il periodo della presenza templare a Viterbo nella seconda metà del XIII secolo.

<sup>4</sup> Nei documenti analizzati la chiesa viene citata con titoli diversi; «*Sancte Marie in Carbonarie*» in un documento del 1232, «*Santa Maria in Carbonaria*» in un atto redatto nel 1236 e «*Santa Maria de Carbonaria*» nel rotulus scritto durante il processo indetto contro l'Ordine Templare nel 1390/1310. Cfr., C. BUZZI, *Il Liber Quatuor Clavium*, Istituto storico italiano per il medioevo, Viterbo, 1998, vol. II, pp. 9-11; Archivio Comunale di Viterbo (A.C.V.), perg. 1124; Archivio Segreto Vaticano (A.S.V.), Archivio di Castello, arm. 207.

<sup>5</sup> A. SCRATTOLI, *Santa Maria in Carbonara*, in «Bollettino Municipale», Viterbo, marzo 1933, pp. 3-9.

<sup>6</sup> Cfr., C. BUZZI, *Il Liber Quatuor Clavium*, op. cit., pp. 9-11; Archivio Comunale di Viterbo (A.C.V.), perg. 1124; A.C.V., perg. 60.

<sup>7</sup> Cfr., A. GILMOUR - BRYSON, *The Trial of the Templars in the Papal state and the Abruzzi*, in «Studi e Testi», 303, Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, 1982.

<sup>8</sup> *Serviens* servente. I serventi erano i cosiddetti fratelli di mestiere, agricoltori, pastori, vignaioli, fabbri, ecc.. Cfr., L. IMPERIO, *Metodologia nella ricerca templare*, in «I Papiri», 1, 1996, p. 17. La maggior parte dei *serviens* traeva la propria origine dal mondo contadino e svolgeva mansioni agricole all'interno delle comunità templari italiane, consentendo all'Ordine cavalleresco di coltivare o migliorare i propri possedimenti terrieri. Cfr., F. BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia. Le fondazioni*, Roma, 1991, p. 169.

<sup>9</sup> «*Et post dictum fratrem Gulielmum fuit magnus preceptor fratre Artusio de Pocalgia qui ut audit mortuus fuit in Viterbio et sepultus in Sancta Maria de Carbonaria de Viterbio dictis ordinis*». Cfr., A. GILMOUR BRYSON, op. cit., pp. 188-189.

<sup>10</sup> «*Vidit fieri capitulum in ecclesia Sancte Marie de Carbonaria de Viterbio dictis ordinis per fratrem Gulielmum Cernerium qui gerebat se pro magno preceptores locorum dicti ordinis de dicto Patrimonio, et ipsum capitulum fuit inchoatum post matutinas et protractum usque ad missam; in quo capitulo nulli erant nisi fratres dicti ordinis*». Cfr., A. GILMOUR BRYSON, op. cit., p. 221. Il «*Capitolo*» era l'insieme dei frati professi dell'Ordine. La riunione del Capitolo rappresentava il punto d'incontro degli appartenenti alla Milizia del Tempio e l'occasione in cui si discutevano e approvavano decisioni, affari, scelte diplomatiche e la distribuzione delle cariche in seno all'Ordine. Vi erano Capitoli settimanali (nelle piccole case), Capitoli provinciali (nelle sedi delle province templari in cui confluivano i precettori delle case della provincia), Capitoli generali (presieduti dal maestro dell'Ordine o dal suo sostituto

ed a cui intervenivano i maggiori dignitari) e Capitoli di elezione, quando morto il maestro se ne doveva eleggere un altro. Cfr., G. BORDONOVE, *I Templari nel XIII secolo*, Milano, 2001, pp. 92-97; F. TOMMASI, *L'Ordine dei Templari a Perugia*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXXXVIII, 1981, pp. 12 e 17.

<sup>11</sup> A. LUTTRELL, *Templari e Ospitalieri in Italia*, in «Templari e Ospitalieri in Italia. La chiesa di San Bevignate a Perugia», Milano, 1987, p. 22; A. TARQUINIO RAVEGGI, *Due precettorie di Templari e Ospedalieri a nord di Toscana*, 1994, p. 19.

<sup>12</sup> Vedi le mensole che decorano all'esterno l'abside. Esse mostrano scolpite figure antropomorfe e protomi animali.

<sup>13</sup> La chiesa della Carbonara presenta una tecnica muraria che l'Andrews definisce di transizione tra quella del I periodo viterbese (IX secolo) e quella completamente sviluppata del periodo II, che fu ampiamente usata nella città dal 1150 al 1250. Si tratta generalmente di pietre tagliate ad una altezza media di trenta centimetri (i blocchi, infatti, variano fra i ventisei ed i trentaquattro centimetri) e lunghe tra i trentotto ed i quarantacinque centimetri. Il modulo dei conci della chiesa della Carbonara si presenta regolare per l'altezza (trenta centimetri) e variabile per la lunghezza (tra i trentotto e i quarantacinque centimetri). Cfr., D. ANDREWS, *L'evoluzione della tecnica muraria nell'Alto Lazio*, in «Biblioteca e società», IV (1-2), pp. 6-7.

<sup>14</sup> Vengono utilizzati blocchi di peperino tagliati ad una altezza media di ventitré centimetri ed una lunghezza variabile tra i ventisei ed i trentacinque centimetri, per i conci più grandi, e tra i dieci ed i quattordici centimetri per quelli di dimensioni minori. Essi sono generalmente collocati sui letti di malta o nel loro lato più corto, o messi di punta.

<sup>15</sup> Si tratta di una tecnica muraria definita a «coltello», in quanto vede l'utilizzo di conci disposti di punta. Cfr., Archivio Comunale di Viterbo, Riformanze, VI, fogli 98r-99r.

<sup>16</sup> Del ballatoio ligneo rimangono alcune mensole gettanti nella muratura, nel prospetto meridionale ed una serie di buche pontate, ancora visibili esclusivamente nel prospetto orientale, le quali collocate a distanza regolare l'una dall'altra dovevano essere utilizzate per inserire le traverse lignee che sorreggevano lo spalto. Cfr., G. M. DE ROSSI, *Torri e castelli medievali della campagna romana*, 1969, p. 16, illustrazione n. 8.

<sup>17</sup> Si tratta di una grande apertura, posta al primo piano nel prospetto orientale, costituita da un arco a tutto sesto con conci di peperino tagliati in maniera regolare. L'accesso alla porta sovrelevata avveniva tramite una scala di legno, che poteva essere facilmente tolta in caso di pericolo, ed appoggiata ad un piccolo ballatoio ligneo costruito proprio di fronte ad essa. Si tratta di un dispositivo di accesso molto simile a quello adottato nelle case torri duecentesche di Viterbo, dove il portone era sempre rialzato dal piano stradale. Cfr., M. R. GIORDANI, *Ricognizione delle torri medievali di Viterbo*, in E. DE MINICIS, E. GUIDONI, «Case e torri medievali II», Atti del II convegno di studi *la città, le torri e le case. Indagini nei centri dell'Italia comunale (sec. XI-XV). Toscana, Lazio, Umbria*, Città della Pieve, 8-9 novembre 1996, p. 155.

<sup>18</sup> E' evidente che sia l'attuale vano scale che il terzo livello siano stati aggiunti all'edificio originario in un momento successivo. Infatti, nel pro-

spetto orientale si nota come la cesura nella muratura tra la domus ed il vano scale si interrompa a cinque corsi di peperino al di sopra delle mensole, oltre questo limita l'opera muraria è perfettamente omogenea.

<sup>19</sup> La facciata di rappresentanza era la prima visibile da coloro che, una volta attraversata Porta di Valle, salivano il colle di San Lorenzo. Anche la precettoria romana dell'Aventino possedeva una facciata di rappresentanza, ma diversamente da quella viterbese, era caratterizzata da una galleria a giorno ospitata tra il coro absidato della chiesa e la porzione libera della fiancata orientale del palazzetto.

<sup>20</sup> A costui che aveva riportato la sede papale a Roma, i viterbesi offrivano condizioni di vantaggio affinché ritrasferisse la Curia nella loro città, al punto che nel 1278 vergarono un «*istrumento*» notarile con il quale si impegnavano sia a completare alcune stanze del palazzo pontificio, sia a costruirne di nuove «*ad voluntatem et arbitrium ipsius domini pape vel camerarii supradicti*». Cfr., I. CIAMPI, *Cronache e statuti della città di Viterbo pubblicati ed illustrati da Ignazio Ciampi*, Firenze, 1872, pp. 362-366; M. D'ONOFRIO, *Le committenze ed il "mecenatismo" di papa Niccolò III*, in «Roma anno 1300», Atti della IV settimana di Studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma la «Sapienza» (Roma 19-24 maggio 1983), pp. 553-562; M. PETRASSI, A. PECCHIOLI, O. ORSINI, *Viterbo città pontificia. Papi Imperatori e popolo nella Viterbo Medievale*, Viterbo, 1980, pp. 136-138. Comunque, pur rispondendo alle iniziative dei viterbesi con un soggiorno nella città di soli pochi mesi (dalla fine di giugno alla metà di ottobre dell'anno 1278) papa Niccolò III volle creare a Soriano nel Cimino, anziché a Viterbo, una nuova dimora alternativa a quella vaticana. Cfr., F. ALLEGREZZA, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma, 1998; A. DEMSKI, *Papst Nikolaus*, 1903; J. GAY, *Les registres de Nicolas III (1277-1280)*, 1898-1938, 321, pp. 87-88.

<sup>21</sup> M.E. SAVIO, *Archi diaframma: contributi per una tipologia architettonica*, in «Arte Medievale», 3, 1987, pp. 168.

<sup>22</sup> Ricordiamo, infatti, che la domus di Santa Maria de Carbonaria amministrava una proprietà terriera di considerevoli dimensioni che si estendeva tra Viterbo ed il lago di Bolsena e che i cavalieri gerosolimitani, alla soppressione dell'Ordine del Tempio, ebbero modo di incrementare sino ad inglobare tra i loro possedimenti, le commende di Sant'Egidio e San Giulio nel territorio di Civitavecchia e di Santa Maria in Vineia di Pitigliano, così come le commende di Sant'Alò di Terni e di San Giovanni nel territorio di Giove. Cfr., A.S.M.O.M. Cabreo 192, 1629.